

PER  
**SIMONE CUCCIA**

PAROLE PRONUNZiate

DAL

PROF. ALESSANDRO PATERNOSTRO

PER

**l'inaugurazione del Monumento al Cimitero dei Rotoli**

1° Novembre 1895



PALERMO  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

—  
1895



SIMONE CUCCIA

## *Signori!*

La mia parola sar  insufficiente e disadorna. Nel dettare queste pagine ad ogni istante mi vinceva la commozione.

In questo cimitero riposano due esseri che hanno portato con s  nel sepolcro una parte di me, e l'uno di essi mi riviveva innanzi in ogni particolare della sua vita di soldato, di politico, di grande cittadino, ad ogni linea che io vergava per l'amico estinto. Tentai sottrarmi a questo dolore; ma poi lo assunsi per affetto di amico, di fratello, di cittadino.

Mi conforta che innanzi a questo monumento non uno avr  sorriso beffardo. Qui, non fasto convenzionale, o vanagloria di famiglia; qui niuna acquiescenza di vilt  a glorificazioni audaci, od esagerate; qui nessuna menzogna di epigrafi. Qui oggi tutto   spontaneo, vero, sentito, dovuto.

Della vita di Simone Cuccia fu gi  scritto da altri con affetto di amico, con riverenza di discepolo, un magistrale ricordo \*). In quelle pagine vive di ingegno e di amore, noi pos-

\*) Commemorazione letta nel Circolo Giuridico di Palermo dall'Avvocato Giuseppe Di Stefano Napolitani.

siamo seguire Simone dalla sua fanciullezza all' ora estrema. I primi suoi anni passati in seno alla famiglia amantissima e povera, di quella povertà di tanto più tribolata, per quanto più si nasconde per le esigenze della condizione civile, lo educavano al culto degli affetti puri e tenaci ed alla difficile virtù dei sacrifici oscuri, modesti, quotidiani. Destinato alla carriera delle armi, il caso del ritorno della nave in porto per fortuna di mare ed il risvegliato timore materno decidono del suo avvenire. È mandato alle scuole classiche. Qui il giovinetto preannunzia ciò che potrà divenire l'uomo fatto: la tenacità nello studio, l'acume dell'ingegno, la fierezza ed insieme la dolcezza del carattere, propria alle nature veramente forti, lo rendono caro a superiori ed a compagni. Giovane avvocato, innanzi alle difficoltà ed alle disillusioni che seguono il desiato possesso di una laurea, cerca nello insegnamento delle lettere, della filosofia e del diritto, nelle pubbliche scuole, così i mezzi della vita materiale, come il campo di azione alla vigorosa energia della mente. Dalle scuole ginnasiali e tecniche passa all' Università, e qui veramente rivela l'ingegno profondo e potente. Le sue lezioni di *Introduzione alle scienze giuridiche*, di *Storia del diritto*, e più tardi di *Diritto penale*, non erano semplicemente erudite esposizioni della dottrina delle scuole, ma dimostrazioni, nelle quali si stringevano insieme la precisione della storia e del diritto positivo colla critica filosofica pensata, individuale, concreta. Per lui lo insegnamento era non solo la comunicazione della speciale scienza da impartire, ma missione, ma apostolato. Egli sentiva che l'insegnamento deve non solo dare ai discepoli nozioni, ma svegliare in essi il pensiero, ma nobilitarne l'animo, e con ciò la vita. Per questo, l'eloquenza sua sulla cattedra, non era suscitata solo dai moti della mente, ma anche da intima, sana, efficace commozione del cuore. Sulla tomba di Herder, leggesi: *Licht, Liebe, Leben*; luce, amore, vita: queste parole potrebbero ripetersi dello insegnamento di Simone Cuccia. La gioventù

intuiva, comprendeva, sentiva, di ascoltare un vero maestro e lo circondò sempre di affetto, di venerazione, di entusiasmo. Nè mancò a Simone Cuccia, nel corso della vita il gradito premio allo insegnante di ritrovare o nel Foro o sulla cattedra, o nei pubblici uffici, suoi antichi discepoli nella parola, negli scritti, nella condotta dei quali, aveva fruttificato il sano germe del pensiero suo, della sua dottrina, della nobiltà del suo animo; premio gradito, conforto a dubbî tormentosi, a lavoro indefesso, ad emozioni che logorano la fibra, ad ore di scoraggiamento. Sì; è premio ambito, è conforto soavissimo, è ragione di legittimo orgoglio al maestro, anche oscuro, del fancinllo alla scuola primaria, il lasciare traccia dell'opera propria nelle intelligenze, nei cuori, nel carattere di coloro a cui prodiga le sue cure, di coloro a cui vantaggio profonde senza calcolo, senza egoismo ogni giorno parte della propria intelligenza, della propria energia, della propria vitalità; ma questo premio, questo conforto, questa ragione di legittimo orgoglio raddoppia, se possibile, d'intensità per il maestro che riesca a trasfondere le febbri del pensiero, la passione della indagine e dello studio, la fede incrollabile in alti ideali realizzabili di verità e di giustizia, lo sdegno di ogni viltà del carattere e della vita nei giovani delle scuole Universitarie, i quali sono chiamati a formare le alte classi dirigenti nella vita della nazione. Qui il maestro non si trova più innanzi al fanciullo, le cui impressioni ancora incerte può nel più dei casi dirigere, e direi plasmare con sicurezza di risultato; qui egli si trova già innanzi ad abitudini intellettuali contratte; a convincimenti quasi formati, alle influenze tutte morali, sociali, politiche dell'ambiente. Spesso il suo compito non è di fare; ma di rifare. Compito arduo, responsabilità gravissima che non ogni maestro intende. È d'uopo dare vigore ed equilibrio alle menti, moralità al sentimento, virtù e tenacia al carattere. La parola deve essere accompagnata dallo esempio. Innanzi alle resistenze attive della diffidenza, di precoci egoismi ed appetiti,

di morbosi pessimismi, di generose impazienze anche, ed alla resistenza passiva delle menti non abituate al lavoro, degli animi accasciati in miasmatica quiete di palude, è d'uopo al maestro di vincere, di scuotere i torpori, di cercare le vie della mente e del cuore dei suoi discepoli.

Di questa arte fu Simone Cuccia conoscitore profondo. Come molti altri grandi maestri, egli non lasciò del suo insegnamento libri; egli profuse alla giornata tesori d'ingegno e di dottrina; curante i risultati della sua fatica, non curante della fama presso i posteri. Come molti altri grandi maestri, sdegnava il produrre libri mediocri, destinati a rapido oblio. Come per molti altri, non per questo l'opera sua era perduta. Egli ne raccolse il frutto. I giovani che furono educati al suo insegnamento ed al suo esempio, hanno portato nella vita ricchezza d'ingegno, aumentato ed utilizzato dagli studî e dal lavoro, nobiltà di sentimenti, virtù di uomini non volgari, coscienza di cittadini. Se Simone Cuccia così intese, così amò, così professò l'insegnamento, niuna meraviglia che, malgrado le sollecitazioni dei colleghi e della gioventù, egli lasciasse d'insegnare nella Università, il giorno che, chiamato a nuovi ed alti doveri dalla non sollecitata volontà del popolo, egli stimò venirgli meno il tempo e la possibilità di dedicarsi alla cattedra nel modo che sol poteva soddisfare l'alto concetto che lo dominava delle esigenze e della responsabilità dello insegnamento. Egli non si allontanò dai colleghi e dalla gioventù universitaria senza vivo dolore. Le sorti dello Ateneo, il concorso dei giovani, l'opera degl'insegnanti gli stavano sempre a cuore. Nei nostri incontri, di frequente faceva cadere il discorso sulla Università ed io leggevo nei suoi sguardi così espressivi dei sentimenti dell'animo, nel suono della voce, nelle sue domande un senso di rimpianto. Nè i suoi trionfi forensi, nè quelli di oratore parlamentare, bastavano a fargli dimenticare il vuoto che egli sentiva, e nel Foro, nei suoi rapporti coi giovani ascritti al suo

studio legale, egli ricercava, ritrovava in parte la sua vita universitaria dirigendone gli studî, incoraggiandone i progressi, studiandone le attitudini, sostenendoli della sua forza e della sua bontà nelle ore triste della stanchezza, del dubbio, dello scoraggiamento.

Come sulla Cattedra, così nel Foro fu Simone Cuccia una potente personalità. In ogni suo scritto forense, in ogni sua arringa si ritrova completo; vi è insieme lo studioso ed il conoscitore profondo del giure, la mente acuta ed equilibrata che applica le teorie al fatto concreto con precisione e chiarezza. Così, anche nelle più ardue e positive controversie di ordine civile e commerciale, si rivelava la impronta sua personale.

Difensore in materia penale, fu poi sommo. Concorrevano a farne in questo campo l'oratore descritto da Cicerone la vasta coltura filosofica, scientifica, letteraria, artistica, la conoscenza profonda del cuore umano, la potenza della voce, in uno forte, modulata e flessibile, la simpatia della persona alta e robusta, la maschia bellezza del volto, l'atteggiarsi del sorriso, ora dolce, ora ironico, ora minaccioso, i lampi dello sguardo, il gesto largo e misurato: tutto quanto può desiderarsi nell'oratore. Io non so se egli preparasse le sue arringhe; certo parevano improvvisazioni; ma improvvisazioni sicure, di mente esuberante di potenza, improvvisazioni di giureconsulto eminente, di psicologo profondo, di uomo la cui mente vede le miserie, le infermità dell'anima umana e dal cuore ne sente pietà infinita; improvvisazioni di artista sommo della parola, che sa dirigerla, moderarla o farla libera irrompere nel tumulto delle idee e degli affetti; improvvisazioni, in una parola, che erano creazioni dell'ingegno, della dottrina, del sentimento e dell'arte. Forse egli disegnava nella mente il nudo scheletro di queste sue potenti arringhe e l'improvvisazione poi lo vestiva nel calore del dire, della sicura dottrina che il giurista possedeva, delle smaglianti e sempre nuove immagini, del fascino sugge-

stivo della parola, di quel fascino della vera eloquenza che fa, come detta Omero ad Ulisse, la parola e non la spada dominatrice degli uomini.

Tale giurista, e soprattutto oratore nel senso classico della espressione quale fu Simone Cuccia, non poteva nella nostra età dei regimi politici di discussione non esser designato, chiamato, attratto anche ai pubblici uffici. Sono questi regimi popolari oggetto di molte critiche severe, di molte accuse e non tutte immeritate, di molti dubbi, di aperte o sorde ostilità. Eppure allo esame spassionato ed imparziale dello storico e del politico segnano e riassumono la lunga e dolorosa storia, la lenta e non ancora compiuta conquista delle umane società dallo stato servile dei più alla eguaglianza, alla libertà, alla fraternità; annunziate, invocate dai pensatori, insegnate dalla religione che portandole in grembo iniziava una civiltà nuova la quale ancora nel suo corso, traverso gl'infiniti ostacoli e le infinite sofferenze dei complessi fenomeni della vita sociale, addita alla umanità le alture da raggiungere, da traverso le macerie di tante distrutte iniquità del passato, traverso le ombre dense di tante persistenti iniquità del presente, la gloriosa visione dell'avvenire. La stoltezza dei volghi, anche dotti, invano insidia, combatte, vuole distrutti questi regimi che al privilegio debbono sostituire l'eguaglianza, all'arbitrio il diritto, alla violenza la giustizia e l'equità, al suddito il cittadino, al gregge inconsciente e sfruttato la società politica cosciente, a plebi misere, ignoranti, spinte al male ed alla disperazione e represses dalle menzogne di un ordine fittizio e fallace, popoli padroni di sè. Solo i regimi popolari hanno potuto dare e possono dare popoli prosperi, educati nella pratica della libertà vera alla grande legge del dovere, eguale per tutti, di uomo e di cittadino, grande legge del dovere che conosciuta, amata, seguita da tutti, grandi e piccoli, governi e governati, strettamente e sempre, instaura il diritto, assicura la pace sociale, fa saggie, felici e vigorose



le nazioni. Fino dagli antichi regimi di popolari elezioni in Grecia ed in Roma, dove fu conosciuta la libertà politica per il solo cittadino, sconosciuta la grande conquista delle democrazie moderne: la libertà civile per ogni uomo, pure si manifesta nell'ordine positivo della scelta dei governanti il valore effettivo delle elezioni popolari. Compulsate pure le storie di quegli antichi, compulsate pure le storie di ogni altro regime popolare fino a noi, non troverete vero che il suffragio dove largo, dove soprattutto libero e sincero, venga negato ai migliori, e ad altre cause, non alla sicura, spontanea, fondata scelta della volontà popolare, devonsi le elezioni immorali o ridicole.

Simone Cuccia fu dal suffragio spontaneo, libero, cosciente, dei suoi concittadini, chiamato a sedere nei Consigli del Comune, della Provincia e più tardi eletto deputato al Parlamento.

In ciascun pubblico ufficio lasciò traccia del suo passaggio. Consigliere del Comune e della Provincia fu diligente studioso dei bilanci, e prudente, illuminato, fermo sindacatore di ogni parte dell'amministrazione; difensore di ogni legittimo ed equo provvedimento d'interesse privato armonico all'interesse pubblico; di questo zelantissimo; alle tornate dei consigli presente sempre portava nelle discussioni una parola serena, convincente, imparziale, conciliante in ogni più dibattuta questione, quanto più erano divisi i pareri. Durante la epidemia del 1885 prese parte attiva all'amministrazione della Città e non fu secondo ad alcuno dei suoi colleghi nella opportunità dei suggerimenti, nella efficacia e saggezza del provvedere, nel pagare di esempio e di persona in tutto quanto concernesse la pubblica assistenza. Ciò fece senza rumore, senza ostentazione, colla semplicità, colla naturalezza propria delle anime veramente elette le quali non sospettano, non attendono, non comprendono che l'adempimento del dovere e l'altruismo debbano essere oggetto di lode e di ammirazione. Nello studio dei problemi, delle difficoltà di amministrazione egli portò sempre larghezza di ve-

dute, senso pratico, nozioni non empiriche ma vagliate, nozioni attinte agli ordinamenti ed alle esperienze anche degli altri Comuni. Ogni iniziativa veramente utile lo ebbe sostenitore e cooperatore, e basti per tutte quella del risanamento.

Il miglioramento igienico della Città si ricollegava nella sua mente di statista, e per i suoi sentimenti di filantropo, al complesso problema della vita economica e della vita morale delle popolazioni. Non fu secondo ad alcuno nel comprendere come le condizioni di ambiente morale si correggano, si modifichino, si trasformino, si migliorino, riducendo anche le condizioni di ambiente della vita materiale alla eliminazione di quanto concorra a mantenere, a perpetuare rassegnate abitudini di vita insalubre, rozza, misera, degradata e degradante. Simone Cuccia intuiva, intendeva le esigenze tutte della trasformazione, in parte già chiara, in parte ancora latente e confusa, negli ordinamenti sociali; intuiva, comprendeva che con ordinamenti politici fondati sui principî e con le istituzioni della democrazia tutto deve concorrere a rimuovere le antitesi fra gli ordinamenti politici ed i sociali, fra la eguaglianza di diritto e stridenti non diremo disuguaglianze, ma dissonanze, abusi, germi di decadenza, cause d'incoerenza e d'impossibilità di funzionamento delle istituzioni, nelle condizioni di vita economica, morale, materiale di questo popolo ritenuto sovrano. Quando Napoleone III apriva i grandi baluardi traverso i quartieri popolari di Parigi, non erano come si volle dire le barricate del sobborgo di S. Antonio che lo preoccupavano, ma anche nel risanamento e nello abbellimento della città, egli intendeva seguire le sue idee di riforma sociale. Non si concepisce più l'abituato accanto al fasto dei sontuosi palazzi, non si concepisce più un canile umano per albergare il cittadino lavoratore, produttore, soldato, elettore.

E qui distacciamoci dall'avvocato, dal professore, dallo amministratore ed interroghiamo in Simone Cuccia l'uomo politico. A chi intimamente lo conobbe, a chi, come a me accadde, ebbe a

seguirlo, a studiarlo con curiosità di osservatore e con affetto di amico, resta il rammarico, anche di cittadino, della sua immatura perdita, il convincimento che egli avrebbe meritata la fama di uomo di stato di primo ordine. Simone Cuccia intelletto potente, studioso non da erudito ma da filosofo, preso dello spirito del suo tempo, che vuole la scienza applicata ai fini della vita; mente equilibrata, e facile dunque a liberarsi da preconetti, da pregiudizi, a retrocedere od avanzare nell'ordine delle idee senza preoccupazione, senza falsi rispetti umani, senza timori pusilli dove la meditazione e l'esperienza dettino nuovi pensieri e nuova azione; coscienza retta e non timida, animo coraggioso; uomo leale, ma avveduto; indagatore acuto; spirito calmo e padrone di sè; lavoratore infaticabile; oratore efficace, aveva le qualità necessarie ad entrare, a vivere, a combattere, a vincere nelle lotte della politica. Non era il politico di scuole e di definizioni oltrepassate dal tempo; il politico dell'arte del basso intrigo e di moltiplicati maneggi per piccoli risultati; il politico da ambulatorio o da alcova; il politico da dramma tragico o da commedia; il politico delle due morali, l'una per la vita privata, l'altra per la pubblica, o l'una per il volgo ed i dominati, e l'altra per gli uomini superiori e per i dominatori; il politico che invochi, a coprire i suoi errori, le sue colpe, i suoi misfatti, che il fine giustifichi i mezzi. Per lui la scienza della politica, era scienza della equità e del diritto; lo scopo: il conseguimento del fine comune delle società civili: di benessere economico; di libertà individuale; di coordinamento armonico della libertà e dei diritti dei singoli col diritto sociale; di giustizia; di moralità, di progresso; mezzi: lo studio; la esperienza; la continuità della osservazione, e della tradizione; istituzioni volute, adatte e rispettate, sincere e quindi sicure ed amate; la legge davvero eguale per tutti, certa, inviolabile, inflessibile; il prestigio della incontestata superiorità dell'esempio dall'alto; la cura costante della educazione pubblica; la buona selezione ed il prestigio delle

magistrature amministrative e giudicanti. Per lui non esisteva che una morale unica, comune all' uomo privato ed all' uomo pubblico, ai molti ed ai pochi, ai governanti e governati, agli individui come ai popoli; per lui non esisteva in politica che una via: la grande via retta, al bene ed al vero; per lui a fini alti non convenivano che mezzi confessabili, aperti, onesti. I sofismi della falsa scienza; i menzogneri convenzionalismi dei malfattori della politica; le frasi fatte dei cosiddetti uomini pratici, teneva o effetto di stoltezza, o meditate simulazioni. La colpa chiamava colpa; il delitto, delitto.

Di ciò poi che debbono essere oggi la scienza e l'arte politica, egli ebbe l'intelligenza ed il senso.

Non sempre bastano gli studii, non basta sempre natura speciale d'ingegno, volere e preparazione a designare, a costituire, a rivelare il vero uomo di stato, coloro che natura destina e forma ad essere conduttori di uomini. Spesso voi incontrate ministri intelligenti, dotti, laboriosi, fedeli al dovere ma statisti non potete dirli; la tempesta politica li sorprende; li menoma, li fa vacillare, li fa essere inferiori a sè stessi; per poco che lo Stato navighi in acque nuove, difficili, fuori dei solchi ordinarii, si smarriscono, vivono di espedienti, non intendono la situazione, non ritrovano la via delle soluzioni. Spesso invece uomini fino alla vigilia ignoti, non ricchi di studio, quasi impreparati, rivelano attitudini di statisti. Quali queste naturali attitudini? Indefinibili. Non è solo ingegno, non è dottrina; è istinto, è forza incosciente; ma operante.

Si sente intorno a questi uomini che essi sono una guida, una luce, una forza. Parlano e la loro parola attrae, seduce, convince, entusiasma, trascina. Rileggete, nel silenzio della vostra camera, scritta, stampata la parola affascinatrice e vi sorprende che il pensiero non vi paia più così elevato; la logica così serrata, convincente, il sentimento così caldo, irresistibile; credete di esservi ingannati nella fede e nella ammirazione. Eppure, eravate nel vero.

Questi uomini operano, trovano spontanea, larga, disinteressata cooperazione di devozione illimitata.

Questi uomini si presentano, si rivelano, si affermano nell'ora e negli eventi nei quali si cercano, si chiedono nuovi capi, menti e braccia cui affidarsi. Passata l'ora delle tempeste, della necessità, rientrata la vita dello Stato nel suo assetto normale, spesso questi uomini che direi providenziali, queste incarnazioni di una forza ignota, non rispondono più alle esigenze della cosa pubblica, la loro energia è soverchia o inutile o pericolosa; il campo dell'azione politica pare diventato troppo ristretto al pensiero che li sospinge, ai fatti che vorrebbero compiere e l'ora della morte politica suona per questi ancora viventi nel vigore delle loro forze e circondati di aderenti e di simpatie. Date a queste nature elette, l'ingegno poderoso, la dottrina, lo equilibrio della mente, la preparazione speciale, l'esperienza continuata dei pubblici affari e ci troveremo innanzi una figura completa di uomo di Stato.

Ebbe Simone Cuccia per la vita politica tanto queste grandi qualità analizzabili, quanto la potenza intima, indefinibile, ignota, dei chiamati, dei destinati, a rivelarsi, ad essere all'ora designata conduttori di uomini, guide, luci, forze. Entrato nella Assemblea Nazionale, prese subito larga parte ai lavori parlamentari, non sbigottito, non reso incerto, inoperoso, dagli ostacoli di un ambiente nuovo e difficile. Circostanza notevole questa per chi conosce che cosa siano le Assemblee rappresentanti e depositarie della sovranità nazionale; per chi sa come vivano; come osservino, pesino e giudichino gli uomini nuovi. Ingegneri, pure incontestabili in altro campo di attività, paiono talvolta in quello ambiente colpiti da atonia; oratori di alta fama nel Foro, o sulla Cattedra, deludono l'aspettativa che li precede; dotti dai quali molto si attende appaiono inoperosi o mediocri; uomini illustri nella loro Città, nella loro Regione divengono un semplice numero, un semplice voto. Le

grandi Assemblee non riconoscono alcuna superiorità di fama, meritata che sia; non hanno speciali deferenze per alcuno; in esse chiunque vi arrivi, illustre od oscuro, è d' uopo dia nuovamente la misura di sè, è d' uopo direi venga classificato, prenda il suo posto secondo il vigore e le attitudini, nella massa dei gregarii o nelle fila dei destinati a conquistare, per una od altra ragione, autorità di oratore, di competente, di uomo di governo, di oppositore, di capo di parte. Il giudizio delle assemblee è talvolta sommario e spietato; ma il tempo e le circostanze lo correggono e modificano. Degli uomini di vero valore, taluno rapidamente, di slancio, si rivela e si afferma, tal altro con lentezza e con indugio; nessuna superiorità di mente, di studio o di carattere resta oscura, dove non le faccia assoluto impedimento una speciale timidezza d'ingegno o di animo per la quale, ed a non pochi avviene, taluni si sentono in quello ambiente spostati, dimezzati, incapaci; rifuggono dalla parola oziosa e vuota dei ciarlieri audaci e non osano uscire dal silenzio non sentendo più la loro forza; se ne vanno; o si rassegnano a non essere anche essi che un voto.

Anche dei mediocri, delle nullità giungono, talvolta, nelle prime fila ed anche a posti eminenti per alchimia o servigi di partito, per speciali eventi dell' ora politica, ma non li accompagna nelle ascensioni immeritate reale stima dell' Assemblea, nè prestigio, nè autorità. Non sono destinati a rimanere a lungo nella prima prospettiva del quadro politico ed il primo risveglio di vita energica dell'Assemblea, la prima reazione, immancabile quando la misura è colma, allo abuso di partiti o di consorterie, li spazza via e li rilega nell' ombra dalla quale è meraviglia poi si siano lasciati uscire. Solo chi non conosce la vita delle grandi Assemblee nazionali può credere che esse non siano lo strumento più atto a rivelare, a dare la misura delle capacità politiche, il mezzo meno imperfetto a scegliere gli uomini di governo.

Dove povera sia di valori reali la rappresentanza nazionale, dove troppo circoscritta in essa la possibilità delle scelte, non è questo indice di difetto insito nella natura dei Corpi Rappresentativi, ma segno o di pochezza di uomini nella Nazione, o di artificio ed abuso insidiante la libertà, la universalità e la sincerità del suffragio popolare.

Simone Cuccia preceduto in Parlamento dalla fama di giurista e di oratore, vi tenne le sue promesse. Collaboratore del nuovo codice penale, più volte relatore del bilancio di grazia e giustizia, relatore della legge sulla inasequestrabilità degli stipendii, oppositore a fiscalismi aventi per risultato di rendere ineguale l'accesso alla giustizia fra il ricco ed il povero, oppositore della legge sulla Cassazione Penale Unica, proponente di provvedimenti per accrescere le garanzie e la sicurezza della Magistratura, componente della commissione per il Regolamento della Camera, in una parola in ogni sua manifestazione di attività parlamentare portò quella medesima larghezza di vedute, quella elevatezza di fini, quel senso del possibile, quella sincerità e tenacia di convincimento che avevano reso notevole apprezzata, efficace la sua opera in ogni pubblico ufficio.

L'ordinamento, la indipendenza, il prestigio della Magistratura erano in ispecie oggetto dei suoi propositi, dei suoi progetti, delle sue cure parlamentari. Sapeva che in ogni ordine di regimi, nei popolari e liberi in modo anche più evidente, è la Magistratura la forza conservatrice per eccellenza della moralità pubblica e privata, del diritto e della libertà dei cittadini, l'ostacolo più valido al corrompimento ed allo abuso dei depositarii del potere pubblico, il sicuro porto di rifugio e di riparazione contro ogni prepotere di influenze private, o politiche; e la Magistratura voleva sapiente, al coperto dei bisogni e delle tentazioni della lotta per l'esistenza, libera da ogni ingerenza del Potere, custode reale della eguaglianza, della inflessibilità, della maestà delle leggi; la voleva rispettabile e rispettata, degna di

venerazione e venerata; sottratta a quei sospetti, a quelle diffidenze, a quei dubbî che, anco immeritati, turbano nella coscienza popolare la fede nella giustizia, nei governi, nella sicura tutela del diritto. Sapeva che dove venga meno la fede che vi siano giudici eguali per tutti, imparziali, incorruttibili, degni, è scosso ogni affetto alle istituzioni dello Stato.

Non detto quì oggi, in questa occasione ed in questo luogo, nè un saggio biografico, nè un saggio critico di vicende politiche e non seguirò Simone Cuccia deputato nè nei particolari della sua opera parlamentare, nè nei partiti o gruppi coi quali in parlamento si strinse. A me basta ritrarre, come per me si può, a larghi tratti la figura dell'uomo, del cittadino, del politico. I particolari lasciamo al biografo; i giudizi critici alla storia del Parlamento. Così non toccherò della proposta Cuccia intorno al giuramento, come quella che ci trarrebbe a larghe e complesse considerazioni di ordine politico oltre il fine che quì ci raccoglie. Ad ogni modo, di Simone Cuccia uomo politico, può dirsi che egli non fu uomo di partito nel senso reale e completo della parola. Le circostanze di ambiente della sua prima educazione, le sue prime amicizie; la sua diffidenza per ogni movimento accelerato, lo condussero ad entrare nel partito moderato; ma egli appartenne a quella gradazione di esso che potremmo dire liberale e progressiva, a quella gradazione che liberale voleva essere chiamata, che si opponeva alla corrente di reazione in seno alla propria parte, che respingeva l'accentramento giacobino nell'amministrazione dello Stato, che ritenne errore del proprio partito l'unificazione amministrativa affrettata e non equa, che strinse la mano agli uomini del partito di azione quando questi vollero colta l'occasione e cessato ogni indugio ed ogni perplessità per dare all'Italia la sua capitale, che di nuovo si avvicinò agli antichi avversarii favorendo la riforma elettorale in senso democratico; moderato a questo modo, egli non era meno indipendente an-



che in mezzo ai suoi amici. Spirito acuto; fornito del senso politico; pensatore; a contatto continuo con ogni classe di cittadini; in commercio intellettuale continuo con studiosi e con uomini di ogni partito; tollerante; nè unilaterale; nè caparbio; libero di falso orgoglio, egli non poteva intendere la disciplina di partito che nei limiti del ragionevole e del necessario alle grandi linee dell'opera legislativa o dell'azione di governo. Non poteva intendere che disciplina di partito potesse significare abdicazione del pensiero, negazione della logica, abbandono di convincimenti, tradimento della coscienza ed in lui l'uomo politico, nè annullò, nè menomò la personalità individuale. La natura dell'ingegno, le qualità dell'animo, la sodezza e vastità degli studî, la pratica della vita gli fecero subito conoscere quanto spesso in politica, formule intorno alle quali tentano conservare la vita o rivivere gruppi di ritardatarii o d'interessati, non abbiano più significato concreto e realtà di contenuto; quanto spesso i vecchi nomi delle parti politiche più non rispondano nei partiti presenti a ciò che questi nomi ebbero a significare in altri momenti della vita nazionale; quanto spesso la tradizione, i vincoli passati, le abitudini tengano ancora uniti nella topografia formale di una Assemblea, uomini che non sentono più identicamente intorno alla cosa pubblica. A Simone Cuccia non poteva sfuggire che la cultura scientifica intensa e generalizzata dettando convincimenti individuali al disopra ed al difuori dei vincoli politici, generati dallo ambiente, dalle amicizie o dal caso, produce nelle parti politiche differenze e disgregazioni; non poteva sfuggire che i dati del combattimento, della missione, delle soluzioni politiche sono oggimai profondamente modificati dallo essere posta in campo la questione sociale.

Questa, se antica quanto le società politiche, se sopita, attuata, pacificata, risolta o compressa in uno od altro modo secondo i diversi momenti dell'evoluzione sociale o delle diverse civiltazioni, ora, in questo nostro tempo, in questa nostra civiltà,

a questo nostro alto grado di evoluzione sociale, nè si sopisce, nè si attutisce, nè può pacificarsi e risolversi se non affrontandola intera, senza paura e senza ipocrisie, con audacia meditata e sapiente, provando e riprovando alla luce della scienza, che additerà le vie per attuare un alto ideale di sociale giustizia; ideale che non potrà mai nè significare, nè volere il naufragio della spontaneità e della libertà dell'individuo.

A Simone Cuccia non poteva sfuggire che i partiti i quali non sanno trasformarsi, muoversi al disopra ed al di fuori delle formule, secondo i nuovi bisogni, le nuove idee, i nuovi impulsi sono destinati ad agitarsi impotenti in conati inutili ed inferti, a dissolversi, vinti senza reale combattimento.

Per questo suo intento fu in politica positivista, non metafisico nè di reazioni nè di rivoluzioni. Fu democratico perchè la democrazia considerava nei suoi antecedenti, nella sua essenza, nelle sue progressive conquiste e come un fatto incancellabile della evoluzione sociale, e come una completa, equa, giuridica dottrina di filosofica politica nei suoi principii e nelle sue applicazioni. Non militò nelle file estreme della democrazia perchè gli pareva che a conservare le grandi conquiste, frutto di tanto pensiero e di tanti dolori, nelle secolari lotte fra lo stato di violenza e lo stato di diritto, occorresse procedere innanzi lenti e cauti preparando per via le condizioni di stabilità dei popolari regimi colla pratica delle libere istituzioni, col miglioramento delle condizioni intellettuali, morali dei popoli perchè non fosse minacciato l'avvenire delle democrazie da convulsioni sociali e da reazioni nuove nell'antitesi fra istituzioni democratiche e popolo non educato a comprenderle ed a giovarsene.

Egli era un conservatore, non nel senso dei partiti storici, nel bigottismo per determinate forme o per determinate istituzioni; egli era un conservatore al modo che lo sono in ogni vero partito politico, non fossilizzato, coloro i quali sinceramente vi militano perchè credono le idee ed i propositi della propria

parte, il mezzo più idoneo a mantenere, ad aumentare nei corpi sociali le condizioni di stabilità e di progresso, per gli alti fini del benessere generale, delle moralità, della giustizia e della libertà. Per coloro che di stessa fede democratica militavano in fila più avanzate, estreme, Simone Cuccia non era nè intollerante, nè ostile. Comprendeva che a lui ed a loro era comune il fine altissimo, che lui conteneva diffidenza di moto troppo rapido, che quelli spingeva, diffidenza dei mezzi termini, convincimento che si snaturano e corrompono i regimi politici che non applicano sino alle ultime conseguenze i principii sui quali si fondano. Questo convincimento egli poteva non dividere, ma era mente troppo superiore per non apprezzarlo

Del suo intuito politico, della sua indipendenza da ogni preoccupazione di parte, della mente di statista, del cuore di cittadino, lasciò Simone Cuccia memorabile esempio al limitare del sepolcro, un mese prima della sua morte quasi presago ricordo di sè, quasi testamento dell'uomo pubblico, collaborando ed apponendo la sua firma ad un documento di alto valore, politico per il momento, nel quale fu scritto e per il suo contenuto. Volgeva un'ora triste, tristissima per la nostra Sicilia, per la sua pace, per la sua libertà: il gennaio 1894.

Consentirete ch'io non turbi la solennità di questa cerimonia rievocando fatti ed esprimendo giudizi. Ricorderò solo che innanzi ad inumana e mal celata invereconda letizia di taluni, dimentichi che è disdicevole ogni gioia o plauso da lutti cittadini, nel silenzio fremente ed iroso di altri, una eletta schiera di prestantissimi cittadini si riuniva e dalle sue deliberazioni usciva un memorando al governo italiano per la durevole pacificazione della Sicilia, del quale, se di talune secondarie proposte può dirsi meritino più maturo dibattito, delle principali è a dirsi siano l'espressione della pubblica coscienza; del quale è poi a ricordare che è documento di legittima fierezza, di saggio monito, di dignitose rivendicazioni di cittadini

illuminati, conscienti e liberi. Relatore di quel documento fu Aristide Battaglia altro intelletto forte e geniale, carattere integro, cittadino operoso che pure morte immatura ci tolse in ora che più dolorosa ne fa la perdita. Firmarono insieme a Simone Cuccia quel documento ed a titolo di onore ne vanno citati i nomi: Antonino Morvillo, Raffaele Schiattarella, Antonio Marinuzzi, Giuseppe Salvioli, Carlo Albanese. Fu questo l'ultimo atto politico di Simone Cuccia.

Questo conservatore, questo moderato ricordava al governo « che l'*ordine* non può essere creatura della sciabola » « che i *Vespri*, ripetendo il detto di Michele Amari, non si combinano, sono irresistibilmente ispirati, irrompono all'ora fatale e soppiantano il potere ».

Per chi conobbe intimamente Simone Cuccia non reca sorpresa alcuna l'energia delle parole, non avrebbe recato sorpresa alcuna, l'energia dell'azione. Per la cosa pubblica l'animo suo era d'incrollabile fermezza. Per sè medesimo in lui, fu forse qualche lato, effetto della grande bontà dell'animo, di debolezza, in un uomo esposto alle lotte ed alle vicende della vita pubblica. Conscio di non avere sollecitato gli onori del suffragio, conscio di avere adempiuto e di adempiere i doveri del mandato politico ispirandosi sempre alla religione del dovere, conscio dei gravi sacrificii incontrati, primo quello dell'insegnamento, per servire la cosa pubblica, lo ferivano, lo irritavano direi, lo accuoravano i giudizi non equi, i non meritati abbandoni; sentiva di meritare l'unanime suffragio dei suoi elettori e le opposizioni, le lotte mosse nel campo elettorale non lo trovavano rassegnato. Ciò che veniva ferito in lui, non era sentimento od ira d'uomo ambizioso, ma il senso dell'equità, ed i sentimenti di affetto; e ne soffriva e la sua sofferenza mal celava, ma questa sua debolezza medesima, nella candida sincerità del suo cuore, ne rendeva la figura simpaticissima ancor più simpatica, lo rendeva ai suoi amici ancora più caro.

Pochi uomini possono essere amati come egli lo fu, come egli lo è. Ai fratelli, alle sorelle, ai congiunti tutti, fu in luogo di padre amorosissimo e doveva raccoglierne frutto di affetto, di cure e di rimpianto. Della nobile sua donna, fu l'ideale del compagno nelle gioie e nei dolori della vita, e ne ebbe conforto di amore devoto, alto, infinito. Ai figli fu fratello, amico, maestro, esempio, e li ebbe sempre intorno a sè amorosi, docili, riverenti, li lascia inconsolabili. Gli amici amò di affetto fraterno, leale, sincero, e quanti cuori generosi in lui s'imbattono al suo restarono avvinti. Non conobbe sentimento d'invidia e degli altrui successi, o fortuna, e più se di persona amica, si rallegrava; uomo di vero valore, fama non usurpata ed instintivamente, per quanto modesto, conscio della propria superiorità, non patì di piccole e volgari gelosie, nè di maestro, nè di avvocato, nè in Parlamento. Sentì talvolta la feconda spinta dell'emulazione, volgare rivalità mai.

E così non per il solo ingegno, per gli studi, per la sola eloquenza egli primeggiava; ma per l'affetto che sapeva conquistare e rendere. Nelle occasioni nelle quali fu fatto il suo nome per ministro della giustizia non si mosse alcuno a tagliargli i passi. Era anzi atteso e simpatico. Si era classificato per un uomo superiore ed era desiderato al governo. Ignoro le ragioni che ne distolsero l'offerta, o ne motivarono il rifiuto. Il giorno che giunse inaspettata alla Camera la notizia della sua morte, in quell'ambiente ove pure si agitano tanti feroci egoismi, tante tenaci ambizioni, tante mal simulate invidie, fu lutto spontaneo, generale, intenso, senza distinzione di parte o di regioni. Era uno degli eletti che non si sarebbe più veduto ed udito.

Per noi, quale lutto sia stato e sia, dicano il concorso di tanti qui intorno, il vuoto nell'ora in cui questa nostra terra sente il bisogno di una mente, di una voce, di un cuore come il suo.

Di Lui resta incancellabile il ricordo nel nostro rimpianto

e nel nostro affetto; ma siano rese grazie alla famiglia che ne fa qui scolpire nel duraturo marmo la cara immagine; qui dove giace il corpo di tanti altri grandi cittadini dei quali, come la sua, l'anima è ancora e sarà lungamente fra i viventi.

Siano rese grazie pure alla potenza dell'arte, alla valentia dell'artista che fanno qui dalle allegoriche figure quasi rivivere, destando ricordi e pensieri, la forte, la dolce, geniale figura di Simone Cuccia, a cui l'ispirato scultore volle sorridero attorno al sepolcro come gli sorrisero in vita la Sapienza, ed il Genio della Legge.

Possano innanzi a questo marmo trarre insegnamenti ed ispirazioni nuovi e forti combattenti per il diritto e per la patria. Possa da essi venire il conforto di vividi albori a noi combattenti, feriti, ma non domi, in uno squallido tramonto.

